

All'esame le regole della concertazione e le condizioni perché gli industriali accettino le 35 ore

Summit sui contratti

Domani incontro imprese-sindacati

È fissato domani alle 15 l'incontro tra sindacati e Confindustria sul rinnovo dei contratti e le regole della concertazione. Si tratta del primo appuntamento tra le due parti, dopo la rottura minacciata dagli imprenditori sulle 35 ore e sull'accordo di luglio '93, che fossa aveva chiesto di rimettere in discussione dopo lo scontro sull'orario. Lo «strappo» è già ricucito, le imprese sono tornate al tavolo della trattativa. Ma è domani che per la prima volta padronato e rappresentanti dei lavoratori si confronteranno alla luce del disegno di legge presentato dal Governo sulla riduzione dell'orario a 35 ore a partire dal-

l'anno 2001. La questione centrale da affrontare martedì è il rinnovo dei contratti, tema su cui si tasterà il polso sullo stato delle relazioni tra i due fronti opposti. Cgil-Cisl e Uil, dal canto loro, vanno all'appuntamento con una richiesta precisa: avere chiarimenti sulla disponibilità degli industriali a chiudere i contratti senza moratorie né intese ponte. Nei giorni scorsi, infatti, era emersa l'ipotesi di contratti «corti», in attesa di capire le decisioni del Parlamento sulle 35 ore. Ma il sindacato ha già bocciato questa linea. L'incontro, dunque, si preannuncia «aperto», con parecchi nodi da

sciogliere e senza intese precostituite. Il primo test «sul campo» del tentativo di riappacificazione tra le due controparti dovrebbe essere la ripresa delle trattative per il contratto dei chimici, scaduto alla fine di dicembre. La concertazione si era interrotta il 19 marzo scorso, con l'abbandono del tavolo da parte di Federchimica. Probabilmente si ripartirà da qui per la riapertura di relazioni sindacali meno burrascose. Il «tour de force» dei rappresentanti dei lavoratori non finisce con l'appuntamento in Confindustria. In effetti per tutta la settimana i Confederati dovranno affrontare incontri a raffica.

Sempre martedì, una delegazione si recherà in via Nazionale per un incontro con il governatore di Bankitalia Antonio Fazio. L'appuntamento, in agenda da tempo, sarà centrato sulle questioni legate all'Euro e alla Banca centrale europea. L'incontro segue una lettera in cui i leader delle tre confederazioni avevano chiesto chiarimenti sui riflessi che le nuove istituzioni potrebbero avere sui dipendenti della Banca e dell'Ufficio centrale cambi. Lo stesso giorno a Palazzo Chigi si sigla il contratto d'area per la zona campana Torrese-Stabiese. È il terzo contratto d'area approvato dal Governo. Il provvedimento dove-

va essere firmato il 30 marzo scorso, ma in seguito è stato rimandato al 7 aprile. Il giorno dopo, l'8 aprile, c'è ancora Palazzo Chigi nell'agenda dei sindacati. Cofferati, D'Antonio e Larizza si recheranno nella sede del Governo per un incontro tecnico sull'occupazione e le infrastrutture. In particolare i leader dei Confederati chiederanno chiarimenti sulle opere già partite e sui cantieri che dovranno essere aperti entro l'anno. La riunione rientra nel calendario degli incontri sul lavoro fissati nei giorni scorsi tra parti sociali e Governo.

R. E.



Piazza Affari riapre dopo i record

Borsa, giorno-verità E Dini difende Prodi

«La cautela è utile»

MILANO. Giorno-verità per una Borsa che solo nell'ultima settimana ha guadagnato il 6,6%. Sarà ancora Toro o si affaccerà l'Orso? Si sa, il popolo dei borsini è un ottimo compratore ma anche un incontrollabile potenziale venditore. Ed è questo il primo quesito-rovello degli operatori alle prese con un mercato preda della «tigre» e quindi «cavalabile» solo caricandosi di un grosso rischio.

Da qui l'invito alla prudenza del presidente del Consiglio, Romano Prodi. Dichiarazione che, in verità, qualcuno ha giudicato come un inopportuno intervento «ribassista». Così, però, non la pensa il ministro degli Esteri, Lamberto Dini. «Il presidente Prodi ha detto una cosa giusta, la nostra Borsa è cresciuta a ritmi estremamente rapidi; le quotazioni sono a livelli storicamente elevati, scontano un futuro migliore, aspettative di crescita e di profitti. Però, nel momento in cui i singoli risparmiatori, si rivolgono alla Borsa, una parola di cautela mi sembra che sia utile, perché la Borsa, come sappiamo, sale, ma scende anche».

Lamberto Dini ieri era a Firenze per l'inaugurazione di una mostra artigianale organizzata nel cuore del suo collegio elettorale. Totalmente d'accordo con il presidente del Consiglio sulla necessità, soprattutto per i piccoli risparmiatori, di usare prudenza. Lo è meno quando Prodi solleva un problema etico rispetto a certi guadagni repentini. «Questo proprio non direi - ha osservato Dini - perché nessuno obbliga ad investire i propri risparmi nella Borsa. Io, per esempio, non ho mai investito una lira in Borsa; preferisco le obbligazioni, dello Stato, delle istituzioni; ma questa è una preferenza personale. Rispetto chi investe in Borsa e penso questo come individuo. Poi, naturalmente, ci devono essere gli investitori istituzionali che sono quelli a cui principalmente, più che gli individui, le imprese si rivolgono per capitale di rischio».

Ma Piazza Affari pensa ormai all'oggi. Senza dimenticare il record di scambi raggiunto venerdì: 8.270 miliardi. Un livello fino a qualche mese fa inimmaginabile che, per di più, era arrivato tra una cascata di inviti alla prudenza: prima quello del presidente Romano Prodi e poi quelli di economisti, banchieri e industriali. Appunto, cosa succederà oggi? L'interrogativo non è metafisico. Non lo è per i piccoli risparmiatori che hanno «giocato» in proprio sull'onda dell'entusiasmante corsa di piazza Affari. E non lo è soprattutto per quegli

operatori - gestori o fondi - che in queste ultime settimane, grazie alla fuga dai Bot, si sono ritrovati a gestire un portafoglio-clienti enormemente più gonfio. Non è un mistero che l'exploit dei fondi - dovuto anch'esso all'uscita di una quota consistente di risparmio dai titoli di Stato - è altrettanta benzina per la crescita del mercato finanziario.

Il punto è che la Borsa italiana è piccola con appena 289 titoli quotati. Si produce così una forzata rincorsa che rischia di far perdere di vista il valore reale delle società e la loro redditività (e quindi i dividendi). «Ci arrivano - racconta un intermediario - ordini del tipo: comprare qualunque cosa, ad ogni costo». «In queste condizioni - prosegue - non c'è molta scelta».

Un'ondata di liquidità che ha fatto crescere in una sola settimana la ricchezza della Borsa di 60.000 miliardi, a 940.000 miliardi di capitalizzazione. Ad un passo dal milione di miliardi, si rivolgono alla Borsa, una parola di cautela mi sembra che sia utile, perché la Borsa, come sappiamo, sale, ma scende anche».

Certo, venerdì con la frenata finale, la Borsa è andata giù, passando dalla zona positiva (+2,2%) a quella negativa (-0,42%). Ma ciò è avvenuto al termine di una seduta dai ritmi vertiginosi: 8.270 miliardi di scambi, con una velocità di 1.200 miliardi l'ora; 20 miliardi al minuto, 330 milioni al secondo. Morale: frantumato il precedente record di 7.886 miliardi.

Ma che strada prenderà questa mattina la Borsa? Si rivedranno le unghie ribassiste dell'«orso» come ormai, paradossalmente, molti operatori si augurano? O continuerà a essere dominata dalla corsa del «toro»? Una domanda che interessa l'intero listino e un titolo in particolare: quella Mediobanca che con grande felicità del presidente onorario Enrico Cuccia in cinque giorni ha guadagnato il 39%. Anche per l'Istituto di via Filodrammatici è un giorno-verità. Venerdì ha incassato un altro aumento del 6,17%. Ma questa mattina parte l'operazione studiata a tavolino a fine marzo, insieme al piano industriale. Il mercato ha premiato fin dall'inizio l'aumento di capitale (e appare conveniente nei prezzi) e i buoni risultati semestrali. Ma attende di conoscere nel dettaglio le strategie. Accantata la Superbin (l'ipotesi di unire Credit, Comit e Banca di Roma) che strada imboccherà il cosiddetto «salotto buono» della finanza italiana?

Michele Urbano

L'INTERVISTA

Parla l'esponente di Confindustria

Guidi: «Rompere il patto? No ma servono nuove regole»

«In questi giorni c'è stata troppa enfasi. Certo, la concertazione è importante ma non è certamente come la cura Di Bella. Vi sono tanti modi per trovare l'accordo».

ROMA. «Guardi, noi andremo all'appuntamento di martedì a Palazzo Chigi con l'animo di chi vuol trovare soluzioni, non di chi va in cerca di pretesti per rompere. Se governo e sindacati si presenteranno con un atteggiamento analogo al nostro, credo che alla fine l'intesa salterà fuori».

Sarà per la tranquillità di una domenica passata tra le mura domestiche, sarà perché Confindustria si è ormai messa dietro le spalle i toni più accesi di Parma, o magari sarà perché la festività delle Palme invita alla serenità di spirito, fatto sta che Guido Alberto Guidi tira fuori un ramoscello d'ulivo proprio alla vigilia dell'incontro di domani con sindacati e governo che ha al centro un tema niente affatto tranquillo: le nuove regole della concertazione.

Consigliere incaricato del centro studi di Confindustria e presidente di un gruppo come Ducati che fattura 500 miliardi l'anno in tutto il mondo, Guidi non ci tiene affatto ad essere catalogato nella categoria delle «colombe» («non significa nulla») ma tiene a precisare che «nessuno vuole distruggere il sindacato».

Eppure, dott. Guidi, c'è teme che Confindustria voglia buttare all'aria la concertazione proprio perché debole il sindacato.

«Guardi che il patto di luglio l'ha messo fuori gioco il governo con quella disgraziata legge sulle 35 ore. E ovvio che, di fronte ad una rottura

di questo tipo, è necessario ridiscutere, con l'orario, di tutti i fattori che incidono sulla competitività delle aziende. Non c'è nessuna strumentalizzazione da parte nostra, ma solo preoccupazione per la nuova situazione. C'è bisogno di un nuovo accordo. Del resto, era già previsto di riconsiderare i contenuti del patto di luglio».

Siete così preoccupati per le 35 ore da rischiare di buttare a mare

È stato il governo a mettere fuori gioco il 23 luglio

anni di concertazione?

La concertazione si è dimostrata un metodo che ha dato ottimi frutti. Ma è un metodo, appunto, non un fine in se stessa. Negli ultimi tempi, poi, mi sembra che sia emersa molta enfasi mistificatoria, quasi che la concertazione fosse una specie di cura Di Bella buona per tutti i problemi.

Ed invece? «Ed invece si sta sfalciando. Ad esempio, la concertazione ha consentito per i metalmeccanici aumenti del 10% nel '97 e del 4-5% nel '98, ben superiori all'inflazione programmata. Dobbiamo rivederne regole ed obiettivi».

Cofferati dice che la concertazione ha funzionato e che buttare a mare può significare il caos.

Sono d'accordo che i risultati di questa esperienza sono stati positivi, ma nessun metodo è valido in assoluto e per sempre. Le cose sono cambiate e cambiano a velocità stratosferica. E poi, l'alternativa alla concertazione non è affatto il caos. All'estero ci sono state esperienze più conflittuali, ma quei paesi non sono certo andati allo sbando. Con il dialogo o con lo scontro, ma alla fine l'intesa tra le parti sociali si è sempre trovata».

Secondo molti, tra cui Prodi, proprio l'assenza di conflitto ha consentito all'Italia di raggiungere l'Europa.

«Ne sono convinto anch'io. Tant'è vero che penso sia utile ispirarsi ai pacifisti francesi di inizio secolo che dicevano che per quanto lunga sia una guerra, poi bisogna fare la pace. Ed allora è meglio provare a risolvere subito le divergenze. Vorrei però aggiungere che se per fare una guerra bisogna essere in due, si deve essere in due anche per fare una pace».

Il doppio livello di contrattazione vale una guerra?

Io ho diffidenza per le formule assolute. Preferisco invece andare a vedere le cose nel concreto. Confindustria non ha intenzioni di cedere paletti o piloni nel terreno in maniera pregiudiziale: vediamo come si riempiono questi differenti livelli di contrattazione, come si articolano contratti e flessibilità. Solo dopo si potrà dire se una cosa è di troppo o se invece è troppo poca».

Gildo Campesato



Il presidente di Confindustria Fossa; in alto la borsa telematica

L'INCHIESTA

A colloquio con gli operai della Bonfiglioli e della Gd di Bologna

«Legge sull'orario? Sì se c'è l'intesa tra le parti»

Due aziende dove le 35 ore settimanali sono state introdotte per contratto fin dal 1975 in cambio di un alto utilizzo degli impianti.

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Bonfiglioli, stabilimento di San Lazzaro, ore 12, pausa mensa. Vitaliano Danielli è un veterano, uno dei primi operai che nel 1975 inaugurarono a Bologna i turni a 35 ore. Dalle 6 alle 13 e dalle 13 alle 20. Poi ha provato il terzo turno a 32 ore, poi il quarto a 30 e poi la settimana corta con tre giorni di riposo su sette. Mentre le sue ore scendevano, quelle degli impianti sono salite in un quarto di secolo da 70 a 100, a 126. Gli operai erano duecento, ora sono mille. Una certezza l'operaio Danielli l'ha maturata: «Non si può dire: dal 2001 tutta l'Italia dovrà lavorare 35 ore. Sono cose complesse, che non si decidono a tavolino solo perché qualcuno al governo ha voluto così. Sono diverse le aziende, le tecnologie, i carichi produttivi, gli investimenti. Tocchi l'orario e cambia l'organizzazione del lavoro, si modificano i ritmi, i costi. Un turno in più crea posti, la riduzione secca no». Niente legge nel 2001, allora? «Una legge ci

vuole, ma deve arrivare con calma, con molta calma».

Gd, stabilimento di Anzola, ore 13, 30, cambio turno. A Rodolfo Tagliavini mancano quaranta giorni alla pensione e da ventitré anni lavora nella fabbrica di macchine automatiche alternando la mattina al pomeriggio per 35 ore la settimana. «Ho votato Rifondazione, ma con tutto l'amore che ho per Bertinotti credo che non abbia senso una legge sull'orario senza fare un accordo sindacale». In Gd, 1800 lavoratori con un salario medio di due milioni e due, si tratta tutto. Orario, posti di lavoro, straordinari. «Tanti straordinari «collettivi», tre accordi sulla flessibilità in cinque anni. Nel '93 l'azienda propose al sindacato di concordare insieme straordinari e tempi di consegna per

smaltire una valanga di ordini. In cambio, distribui prelievi e assunse un centinaio di lavoratori. Nel '95 tornò alla carica: chiese duecentomila ore in più, assunse 130 persone e diede lavoro alla Galileo di Firenze».

Bonfiglioli e Gd sono due grosse aziende di famiglia, capitali propri e niente Borsa, impianti costosi e sofisticati, manodopera qualificata e sindacato forte. Entrambe, nel '75, battezzarono le prime «35 ore» a Bologna. Ma lì dentro, le 35 ore per legge nessuno le gradisce. Facile, si dirà. Perché uno dovrebbe volere qualcosa che ha già? «Perché è giusto pensare anche agli altri che stanno peggio, ma bisogna pensarci bene», dice Tino Dallole, giovane operaio della Bonfiglioli alla sua prima esperienza di fabbrica. Bene come? «Una legge rischia

di creare danni a molte aziende, quelle piccole per esempio». Damiano Mussuto, giovane immigrato dalla Calabria: «C'è chi può e chi no, non tutte le aziende riuscirebbero a sopportare un costo così». Davide Martelli, giovanissimo, è un po' meno drastico: «Una legge è utile, a patto che tenga conto delle diversità delle aziende. Il sindacato potrebbe far capire al governo come stanno le cose nelle fabbriche». Il sindacato, alla Bonfiglioli, ha la faccia di Angelo D'Amato, delegato da vent'anni: «Qui abbiamo fatto tutto quel che si poteva, ma a livello nazionale è sempre più difficile garantire diritti universali. La legge ci vuole, deve stabilire criteri: per la notte, i lavori usuranti, i turnisti. E indicare obiettivi, da raggiungere per gradi. Ma non può sottrarre potere al sindacato, perché poi tocca sempre a noi risolvere i problemi in fabbrica». Il problema è tutto lì: prima o poi alle 35 ore ci devono arrivare tutti, ma chi decide come e quando? Franco Borelli è per la sperimentazione. Anche Simone Santi. La

loro idea è che prima bisogna provare, magari in aziende campione. E con gli incentivi, «solo per chi fa accordi e crea posti di lavoro in più, però». Posano il piatto, rientrano in reparto. Arrivano un'altra squadra. Roberto Rubizzi è più accomodante: «La discussione è tutta politica, ma alla fine può essere utile. Non basta un accordo di maggioranza che dica: 35 ore ovunque, e poi magari accorgersi che questa e quella fabbrica saltano. Intanto va subito messo sotto controllo lo straordinario. Poi si potrebbe provare in qualche settore...».

La pausa è finita, Rocco Gagliardi è già davanti alla sua macchina, da solo. Ha le idee chiare, il suo ragionamento è complesso, procede per gradi. «La legge va fatta dopo i contratti di categoria e gli accordi ter-

ritoriali. Perché l'Italia è lunga e stretta, e non si può curare tutti con la stessa medicina». Si spieghi. «La riduzione deve essere finalizzata a creare occupazione dove ce n'è bisogno. A Bologna non servono centomila posti di lavoro, a Napoli sì. Allora, facciamo i contratti, poi accordi di area. Con tutti gli strumenti, incentivi, disincentivi... La discussione sul disegno di legge ne prenderà atto e fissa l'orario legale. Non si può partire dalla fine. La nostra esperienza insegna».

Ai cancelli della Gd esce un turno, ne entra un altro. Qua la filosofia è: se l'azienda ha una necessità, se ne discute e si fa l'accordo. Nulla è mai sfuggito alla regola, nemmeno un'ora di straordinario. «La legge può aiutare a mettere ordine alle cose. Ma ci vuole il consenso dei lavoratori e

degli industriali, altrimenti il giorno dopo ci ritroveremo con una marea di straordinari». Che voi fate. Bruno Lollì, delegato: «Sì, ma è vero straordinario, non è la pratica. Ed è sempre contrattato. Anche perché solo quando contratto ottengo assunzioni e intervengo sul modo di lavorare. Si sarebbe dovuto procedere così anche per l'orario: prima gli accordi, poi la legge». L'importante per Nerino Crepaldi, 25 anni di contributi operai, è risolvere i problemi insieme. «Insieme chi? «Industriali e sindacalisti devono trovare un accordo».

Per Marco Bonora l'obiettivo deve essere chiaro. Quale? «Le 35 ore. Lì si deve arrivare. Con un accordo sindacale. Il problema, però, è il sindacato. Debole perché diviso. La discussione, finora, non ha aiutato nessuno. Più parlano, più si dividono. E Prodi non sceglie, cerca di mediare, sta facendo quel che può. Lo capisco, non governa da solo».

Raffaella Pezzi